Il PCI per una vera chiarificazione politica

Alla vigilia della verifica pressione più dura sul PSI

La DC insiste per un «pentapartito di ferro» nelle giunte locali e in Sardegna - PLI e PSDI si separano sul voto per la P2 - L'articolo di Gerardo Chiaromonte su «Rinascita»

ROMA — In un clima teso e confuso, i partner di governo si accingono alla «verifica». Craxi torna stasera da Berlino Est, si parla di giovedì come data probabile per l'avvio degli incontri separati tra il presidente del Consiglio e i cinque alleati. Solo più in là — nessuno azzarda previsioni — cominceranno le riunioni collegiali. Il «rimpasto» non si annuncia né indolore né facile. La DC è all'offensiva su tutto: programma conservatore, «formula di ferro» da esportare in periferia (partendo dalla Sardegna), perfino «riforma del sistema elettorale» (Cabras) per dipanare «conflittualità e logoramento» della coalizione. Repubblicani e liberali rimarcano nuovi contrasti su aspetti spinosi della trattativa. Sulla P2 si profilano altri episodi di divisione (del PLI e PSDI) nel prossimo voto alla Commissione Anselmi. I dc non sono soddisfatti dell'ambiguo atteggiamento socialista sul caso Formica. Spadolini dedica un omaggio a Pertini che, in controluce, sottintende un giudizio nettamente negativo sulla presidenza Craxi.

Nella maggioranza scompaginata dalle urne europee, da un alto tasso di sospetti incrociati e di scontri politici, c'è spazio anche per risentite uscite di Longo. Il segretario del PSDI gioca a tirare la corda delle sue dimissioni da ministro: non se ne andrà «subito» perché, dice, «se le cose andranno male» nella «verifica» certo «non dipenderà da me». Ma se l'alleanza «a cinque» è ridotta a questo stato, è opportuna (per «un'effettiva chiarificazione politica») l'apertura di una crisi di governo. Lo motiva con forza per il PCI Chiaromonte, che auspica «un rapporto migliore» tra socialisti e comunisti e il «superamento della formula del pentapartito». Per risolvere i gravi problemi del paese, non si può «lasciare fuori il PCI», partito di maggioranza relativa. «Non sarebbe meglio per tutti — scrive Chiaromonte per "Rinascita" — fare punto e a capo e cercare insieme le soluzioni possibili?».

Sul programma, il ventaglio degli aut-aut e delle pressanti richieste non si limita ai ricatti dc. Biasini annuncia che il PRI agirà nella «verifica» con la «massima intransigenza». Intanto, vuole prima dell'accordo la «decisione attuata» delle dimissioni di Longo. Poi, insisterà per ottenere un «codice di comportamento» che protegga la maggioranza dal clima esistente («da giungla» per il dc Fracanzani; «un continuo braccio di ferro» per il socialista Balzamo) al suo interno. La segreteria del PLI, allo stesso fine, cerca sempre quei «correttivi parlamentari» che garantiscano al governo i nuovi obiettivi: dalla «disciplina» dello sciopero nei servizi allo «sblocco» dell'equo canone. Il PSDI invece ripropone — sbeffeggiando il ministro Visentini per le sue «promesse mancate» sul fisco — la tassazione sui grandi patrimoni e anche una controriforma sanitaria.

«I sei anni di Pertini» al Quirinale: sotto questo titolo la «Voce repubblicana» di ieri sera dedica un lungo articolo di fondo al presidente della Repubblica, per la cui elezione, è ricordato, «si batté La Malfa». Il quotidiano del PRI sottolinea che «Pertini si era schierato con La Malfa(senza dimenticare Zaccagnini e Berlinguer) nella linea della fermezza» dopo il sequestro di Moro, «contro ogni patteggiamento obliquo o palese con le Br».

Sono quattro, secondo il PRI, le ragioni che dimostrano come Pertini abbia sempre agito «nell'interesse esclusivo del popolo italiano»: la lotta al terrorismo e la «denuncia delle connessioni internazionali», l'opera di difesa del «prestigio delle istituzioni», la «quotidiana lezione di moralità e integrità» innanzi tutto con «la sua battaglia contro la P2», e l'insieme delle scelte fatte nei momenti più difficili della Repubblica. «Pertini ha avviato l'alternanza alla guida dell'esecutivo tra le forze laiche e forze cattoliche, promuovendo un parziale sblocco di una democrazia bloccata, il cui valore — scrive la "Voce" — forse non è stato intuito a sufficienza oppure sviluppato a sufficienza. Ma che conserva intera — è la conclusione dell'articolo — la sua carica innovatrice e riequilibratrice».

I comunisti — si legge nell'editoriale di Chiaromonte sul prossimo numero di «Rinascita» — premeranno «in tutti i modi possibili» perché «sia finalmente aperta una crisi di governo che è latente da settimane». Scopo: «l'inizio di una effettiva chiarificazione politica». Sancire la crisi è un salutare atto dovuto anche «per elementari motivi di decenza politica», rispetto allo spettacolo di una maggioranza che si dilania ogni giorno in «accuse e sospetti infamanti». Visentini stesso — parlando di «litigiosità, sfrenata concorrenza elettorale, condizionamento reciproco fino all'immobilismo» — ammette lo stato comatoso dell'alleanza. La questione P2 «non si riduce al solo caso Longo», gli esiti della manovra economica sono del tutto inconsistenti. Nessun problema del paese «può essere risolto nell'ambito di una formula così consunta come il pentapartito», insiste Chiaromonte. Perciò, «una chiarificazione politica seria non può lasciare fuori il PCI, che il 17 giugno è risultato il partito di maggioranza relativa». I comunisti non si limitano a «denunciare un fallimento», ma vogliono «dare un contributo alla soluzione dei problemi». Essi non intendono appoggiare questo o quello né chiedono di entrare nel governo o nella maggioranza per qualche porta di servizio; non si possono ripetere esperienze passate. Rivolto ai socialisti, Chiaromonte afferma: «Non infiliamoci nel tunnel di una riconferma arrogante del pentapartito, di questo governo e della sua politica. Ciò porterebbe forse, inevitabilmente, l'accentuarsi della conflittualità a sinistra».

Marco Sappino

Visentini ai sindacati: «Aspettate, non so se il governo sopravvive»

Contrasto con le assicurazioni di Craxi - I progetti sul fisco restano nei cassetti - CGIL CISL UIL oggi traggono le conseguenze

ROMA — Tanto Craxi si era mostrato sicuro della stabilità del governo che presiede, quanto Visentini si è dichiarato incerto e preoccupato della prospettiva politica del pentapartito. L'incontro di ieri con il ministro delle Finanze è stato «negativo ed inutile», per unanime definizione dei dirigenti sindacali. Visentini, infatti, si è rifiutato per tre ore consecutive di entrare nel merito dei provvedimenti fiscali che pure ha sostenuto di aver pronti e chiusi in un cassetto. Perché? Dall'inizio alla fine il ministro si è richiamato all'instabilità della maggioranza e ha dichiarato esplicitamente di temere che questa situazione possa essere utilizzata come pretesto per affossare ogni innovazione di un sistema fiscale che ormai appare un colabrodo.

Proviamo, allora, il metro di misura politico. Gli incontri di questi giorni hanno consentito a Lama, Carniti e Benvenuto di conoscere il diritto e il rovescio di questo governo, verificando come l'intera medaglia della politica economica suoni falsa. Oggi i sindacati (in una nuova riunione delle tre segreterie generali) ne trarranno le conseguenze di giudizio e di azione. Saranno anche l'occasione per una riflessione più di fondo sul 14 febbraio. Il «patto di san Valentino», proposto dal governo e accettato separatamente da CISL e UIL, oggettivamente ora si rivela un errore. Eccezione fatta per il taglio della scala mobile, realizzato a tambur battente col decreto legge, nessun altro dei limitati impegni dell'esecutivo è stato concretizzato.

Alla scadenza di ogni cambiale, la coalizione di governo si dissolve. Come è successo, ad esemmplo, sul blocco dello scatto di agosto dell'equo canone che è riuscito a compiere un primo, decisivo passo in Parlamento soltanto grazie all'apporto determinante del PCI.

Che il carniere resti clamorosamente vuoto è confermato proprio dall'«incontro immaginario» al ministero delle Finanze. Scuro in volto, Pierre Carniti ha detto: «Siamo usciti come siamo entrati, nella più assoluta ignoranza su cosa farà il governo in materia fiscale». Cosa sia successo in quelle tre ore lo ha riferito ai giornalisti Luciano Lama: Visentini ha sostenuto che «le questioni fiscali non possono essere assoggettate a verifica», ma ha subito aggiunto che «dalla verifica dipenderà se gli impegni possono o no essere rispettati», perché in quella sede «si deciderà se il governo sopravvive o no».

Ora i sindacati sono intenzionati a chiedere conto dello «scarto tra le dichiarazioni di Craxi e quelle di Visentini». Lo ha annunciato Bruno Trentin: «Perché da un lato ci è stato detto che la verifica politica è una questione puramente formale, che non mette in forse nemmeno per un minuto l'esistenza del governo, dall'altro ci si dice che prima di fare qualsiasi cosa bisogna verificare se il governo esiste». Per Ottaviano Del Turco «a questo punto, comunque, nel quadro della verifica politica rientrano anche i rapporti con le organizzazioni dei lavoratori». Ma già oggi CGIL CISL e UIL trarranno le conseguenze della situazione che si è determinata. Ha commentato Lama: «Tutto ciò è assurdo perché gli impegni, verifica o non verifica, devono essere rispettati».

Tanto più che questo andamento della verifica sociale rischia di diventare un comodo alibi per non affrontare le nuove richieste sindacali tese a superare i limiti del 14 febbraio, dall'imposta patrimoniale alla tassazione delle rendite finanziarie (BOT, CCT e altri titoli emessi dallo Stato). Queste rivendicazioni ieri sono state presentate a Visentini. «Ma il ministro — ha detto Antonio Lettieri — ha risposto che non si possono fare». Solo sulla questione della revisione della normativa della tassazione della indennità di fine lavoro, Visentini ha detto qualcosa sull'opportunità di un sollecito intervento legislativo, senza escludere la possibilità di un decreto. Ma, dopo i recenti pronunciamenti della Corte costituzionale, si tratta praticamente di un obbligo.

Quasi ad attenuare l'eco negativo dell'incontro, nel pomeriggio dal ministero delle Finanze è uscito un comunicato tutto teso a sostenere che Visentini la sua parte la vuol fare, «non appena la situazione politica risulterà chiarita e la situazione governativa stabilizzata», «nei tempi utili» per consentire che i provvedimenti «entrino in vigore dal primo gennaio '85». Ma proprio questa scadenza, adesso, appare compromessa. Ha detto Giorgio Benvenuto: «Si rinvia in una situazione indefinita quello che è un problema sentito da tutto il paese».

Pasquale Cascella

Fisco: accuse reciproche tra Uil e commercianti

ROMA — Nuova sollevazione dei commercianti contro il leader della UIL Giorgio Benvenuto. A pochi giorni dal convegno sul fisco (nel corso del quale erano stati avanzati forti sospetti sulla veridicità delle dichiarazioni di alcuni noti commercianti e professionisti romani) Benvenuto è tornato alla carica, proponendo un mese di chiusura obbligata per coloro che vengono «pizzicati» a evadere le tasse e l'esposizione al pubblico della dichiarazione dei redditi di ciascun commerciante.

Come già nella prima occasione si era avuta la stizzita replica delle organizzazioni di categoria e dell'ordine dei medici, anche ieri la Confcommercio e la Confesercenti hanno replicato con toni molto duri, anche se differenziati. La Confcommercio dice di voler respingere «un metodo da tribunale speciale». E Panattoni, della segreteria Confesercenti, afferma di aver più volte sollecitato i sindacati al confronto sull'argomento. «Su questo piano — dice — l'inadempiente è proprio Benvenuto: avrebbe potuto risponderci invece di proseguire in appelli e campagne propagandistici».

Nella guerra dentro la DC un polemico gesto del sindaco Insalaco

Palermo, i verbali del Consiglio inviati al commissario antimafia

È l'ultimo atto di un travaglio politico che dura da mesi - Lo scontro di potere per gli appalti - Il 20 luglio De Mita in Sicilia nel tentativo di ricomporre la rissa

Dalla nostra redazione

PALERMO — Ne avrebbe fatto volentieri a meno, ma, come è noto, De Mita sarà in Sicilia il 20 e 21 luglio a presiedere il Comitato regionale dc. E cosa potrà dire? Certificherà la simultanea agonia del Comune di Palermo, di quello di Catania, dello stesso governo regionale? Scaccerà finalmente quegli esponenti troppo sensibili alle sollecitazioni affaristiche o mafiose? Scriverà (sarebbe la seconda volta) solo la prima pagina del rinnovamento di una Democrazia cristiana che in Sicilia perde voti, consensi, coesione interna? È davvero un bel guaio. Annunciata qualche giorno fa, mentre le correnti cominciavano a sbranarsi, la visita assai difficilmente centrerà l'obiettivo di una nuova luna di miele fra i diversi potentati. Segnali di guerra si aggiungono a segnali di guerra. L'ultimo, clamoroso, è partito ieri.

Rompendo ogni indugio, Giuseppe Insalaco, sindaco democristiano a Palermo da appena tre mesi, ha chiesto l'intervento della magistratura. Non solo. Ha inviato tutti gli atti dell'ultima seduta di Consiglio (si è tenuta venerdì) al procuratore capo Vincenzo Pajno, all'alto commissario per la lotta alla mafia Emanuele De Francesco, al presidente della commissione Antimafia Abdon Alinovi, e anche al presidente dell'ARS, il socialista Salvatore Lauricella. Ha spedito invece una circostanziata nota informativa al ministro degli Interni Scalfaro e allo stesso De Mita.

Tema in discussione: i grandi appalti a Palermo. Una mina vagante per il pentapartito che ormai da una settimana ha costretto Insalaco a predisporre una lettera di dimissioni: «La maggioranza — ammette — ha soltanto rinviato la data della mia eliminazione politica». Perché buona parte del gruppo consiliare democristiano a Palazzo delle Aquile vuole la resa di Insalaco? e cosa paralizza gli altri partiti, compresi i socialisti? La risposta sta forse nel voluminoso dossier che il sindaco ha deciso di rendere pubblico.

Venerdì scorso erano state discusse e accettate dal Consiglio (anche se parecchi democristiani al momento del voto avevano abbandonato l'aula), le dimissioni di Salvatore Midolo, assessore alla manutenzione e perciò preposto ai grandi appalti, fedelissimo del più noto Vito Ciancimino, considerato la vera testa pensante di questa congiura. Midolo, prima della votazione, aveva letto sette cartelle di accuse e improperi rivolte all'amministrazione per spiegare le ragioni del suo gesto che puntava a travolgere l'intera giunta.

Aveva attaccato contemporaneamente i vecchi sindaci (Nello Martellucci ed Elda Pucci) e il nuovo, perché tutti animati «da un'irresistibile tendenza all'avocazione» sul tema degli appalti; avocazione, aveva aggiunto, che «esautorava» l'assessore alla manutenzione favorendo così «atti illegittimi, passibili di sanzioni amministrative, e forse anche di altra natura». Infine aveva puntato il dito contro Insalaco per la sua «mancata trasparenza amministrativa» cui si aggiungevano — aveva incalzato — «il mendacio istituzionalizzato nei rapporti interpersonali e la minaccia di denunce a destra e a manca che avevano finito col creare una barriera di incomunicabilità». Le cose stanno ben diversamente.

Midolo ha sempre difeso in giunta — denunciano i consiglieri comunisti — il punto di vista di due potentati economici ed affaristici, concessionari da decenni dei grandi appalti dell'illuminazione e la manutenzione stradale e della rete fognante: sono l'Icem dell'ing. Roberto Parisi, e la Lesca dei costruttori Cassina. L'ex assessore alla manutenzione si è sempre opposto alla licitazione privata, cioè ad ogni gara pubblica e trasparente che metterebbe facilmente fuori gioco queste imprese. Entrambe le ditte infatti hanno imposto alla collettività costi tripli rispetto al resto d'Italia, servizi assolutamente inadeguati, tenendo le amministrazioni comunali sotto il giogo della revisione prezzi.

Accogliendo, almeno in linea di principio, le ripetute denunce dell'opposizione comunista e della Sinistra indipendente, Insalaco si era pronunciato per la licitazione privata fin dalle sue dichiarazioni programmatiche. Si era impegnato in questo senso con la commissione Antimafia in visita in Sicilia. Le dimissioni di Midolo, il suo intervento, si iscrivono in una vera e propria campagna di pressioni sull'intero Consiglio ispirata dalle due imprese. Come spiegare diversamente il fatto che gli operai dell'Icem siano stati licenziati e quelli della Lesca messi in cassa integrazione non appena la giunta ha tentato di imboccare la strada della licitazione privata? Insalaco si rivolge ora alla Magistratura di fronte al tentativo di Midolo di sollevare pesanti ombre sulla sua direzione. Dice Simona Mafai, capogruppo comunista al Comune di Palermo: «Da quattro anni il Consiglio comunale è come impiccato su questa vicenda del rinnovo dei due appalti che è sempre stata rinviata. Di fronte alle minacce esplicite ed implicite contenute nel discorso di Midolo, Insalaco ha giocato di anticipo e ha fatto bene. Ha voluto dimostrare che quanto meno sul piano personale non ha nulla da nascondere. Ben diverso invece il giudizio sulla DC che nella vicenda appalti c'è dentro fino al collo». Ieri, a tarda sera, il Consiglio comunale ha eletto Antonio Curatola nuovo assessore alla manutenzione.

Saverio Lodato

Le dimissioni previste al termine della seduta del consiglio comunale

Napoli, oggi se ne va la giunta Incertezza sul dopo-Scotti

Il pentapartito, ultraminoritario, non è durato neppure i cento giorni promessi Incontro tra PCI e PSI - La DC sinora non si è pronunciata sulle prospettive

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Si ricomincia daccapo. Questa mattina, al termine del consiglio comunale, la giunta Scotti rassegnerà le proprie dimissioni. Il pentapartito ultraminoritario diretto dal vicesegretario nazionale della DC è durato circa tre mesi, addirittura meno dei cento giorni previsti. La città sarà nuovamente senza governo e proprio nel vivo di una fase difficile, con la minaccia di cassa integrazione che pende sui 1700 operai di Bagnoli e con il riacutizzarsi del fenomeno camorristico. Proprio ieri, in prefettura, c'è stato un summit con il ministro Scalfaro: «La fragilità delle istituzioni — ha detto — facilita la criminalità».

I primi incontri tra i partiti, nel tentativo di definire un nuovo e più stabile quadro politico, sono già iniziati, ma al momento la prospettiva appare ancora incerta. Sabato mattina c'è stato prima un incontro tra le delegazioni del PCI e del PSI e poi una riunione «a sei». È emersa una rinnovata tensione unitaria a sinistra che ha pesato positivamente in questa prima fase delle trattative. Nell'incontro a sei, infatti, i comunisti hanno rilanciato la proposta di un'amministrazione stabile, basata su una più stretta collaborazione tra PCI, PSI e forze laiche. Una giunta di questo tipo avrebbe dalla sua, tra l'altro, la forza dei numeri e sarebbe ampiamente autosufficiente. «È questa — ha commentato Umberto Ranieri, segretario provinciale del PCI — la prospettiva politica di fondo per la quale lavorare. Con un rinnovato rapporto a sinistra, tra l'altro, è possibile aprire una nuova situazione politica in città e superare l'attuale fase di stallo amministrativo».

«Tuttavia — ha proseguito Ranieri — non ci sottraiamo alla verifica di altre proposte. Deve essere chiaro, però, che non è possibile trascinare il confronto politico tra ambiguità e doppiezze, né ignorare il ruolo essenziale di governo del PCI». Tra le ipotesi in discussione c'è anche quella di una eventuale giunta a sei, una proposta che divide gli stessi partiti che in fasi successive l'hanno avanzata. Il caso emblematico è quello della DC, che finora, su questo terreno, non si è mai impegnata con un documento di un organismo dirigente. Ieri, proprio per tentare di sciogliere questa contraddizione, si sono riuniti sia la direzione cittadina, sia il gruppo comunale. Dibattito vivace, tensione alle stelle, ma per il momento nulla di scritto è stato messo su carta. Atteggiamento incerto hanno avuto anche i socialisti. La loro ultima posizione, stando alle dichiarazioni del capogruppo Di Donato, dovrebbe però essere favorevole. Cauti i socialdemocratici: va bene — dicono — ma non intendiamo essere «schiacciati» da nessuno.

Vincenzo Scotti

L'ANCI: il problema è troppo importante e non ammette rinvii

Imposte, autonomia dei Comuni per il risanamento del Paese

L'associazione ha avanzato proposte su quali settori gli enti locali possono essere attivi in campo fiscale - Gli interventi di Triva, Turci e Imbeni - Giustizia distributiva

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — «Il problema è così importante, che è irrilevante che ciò avvenga un anno prima o un anno dopo». L'affermazione, recente, è del ministro Visentini, ed il «problema» è quello della autonomia impositiva degli enti locali, vale a dire la possibilità, per i Comuni, di essere protagonisti anche nel sistema tributario. L'Associazione nazionale dei Comuni italiani (Anci), in un convegno aperto ieri a Bologna, ha espresso il proprio accordo sull'importanza del problema, e appunto per questo ha detto che non possono essere accettati rinvii. «Adesso si deve discutere — ha sottolineato il presidente della Regione Emilia Romagna, Lanfranco Turci — non più nei gruppi di studio, ma sul tavolo di lavoro del governo e del Parlamento». «L'autonomia impositiva — ha aggiunto il sindaco di Bologna, Renzo Imbeni — deve essere il segnale concreto che il risanamento del Paese si vuole attuare assieme, e non contro, le autonomie locali». Sono anni, ormai, che si discute sul riconoscimento di potestà impositiva dei Comuni, non solo per tasse e tariffe, ma anche nel campo delle imposte. «Siamo sulla diritura d'arrivo — dice con una battuta Rubes Triva, presidente della consulta nazionale Anci per la finanza locale, che ha tenuto la relazione al convegno — e speriamo che proprio adesso non ci infilino su un binario morto». L'Anci è andata oltre le «dichiarazioni di intenti». Un ampio lavoro, spesso difficile per tenere conto delle diverse posizioni presenti nell'associazione, ha permesso di scendere nel concreto, fare capire, con una serie di proposte sulle quali è aperta la discussione, quali potrebbero essere i settori nei quali il Comune vuole essere attivo in campo fiscale». Non si tratta, in nessun caso, di nuove imposte, ma di una nuova organizzazione del sistema fiscale, che riporti ai Comuni un ruolo che avevano, e che è stato sottratto con l'accentramento della riforma tributaria. E non si chiedono nemmeno nuove Socof, che lo Stato «concede» ai Comuni invece di fare fronte agli impegni finanziari presi. Le proposte presentate nella relazione di Rubes Triva riguardano innanzitutto nuovi spazi impositivi per i Comuni: fra questi l'area imponibile sugli immobili (non solo sulle case) dovrebbe interamente passare agli enti locali, con una aliquota minima obbligatoria ed altre aliquote, sempre fissate per legge, facoltative. L'anagrafe dei beni immobili (catasto) dovrebbe passare ai Comuni e (altra ipotesi) alle Province. Altri punti della proposta sono l'Ilor («riformata e depurata dei redditi immobiliari»): la soppressione della tassa di concessione e la sua trasformazione in un tributo locale a base più ampia, la soppressione di una serie di tributi locali esistenti (rifiuti solidi, legge Merli, passi carrabili, ecc.) e istituzione di un unico tributo locale per i servizi a base generale. Si pensa anche alla ipotesi di un'imposta sulla pubblicità radiotelevisiva.

I Comuni vogliono poi — essendo parte dello Stato — partecipare ai tributi statali (ad esempio con l'Irpef) per contribuire al risanamento del sistema fiscale e per concrete politiche di equità e di giustizia distributiva. Tutte le «potestà» attuali, infine, debbono essere riviste e riordinate. Se ad un potere-dovere di fornire servizi, non si accompagna il diritto-potere di riscuotere tributi e prelevare risorse, la reale autonomia degli enti locali viene messa pesantemente in discussione.

Jenner Meletti

Ricorso accolto: illegittimo il prelievo Irpef sulla contingenza

La sentenza di una commissione tributaria a Roma - Un modo per evitare rimborsi?

ROMA — La politica fiscale degli ultimi governi aveva già subito un duro colpo con il monito dell'Alta Corte sulle liquidazioni. Adesso rischia di essere messa definitivamente al tappeto da una clamorosa sentenza della dodicesima commissione tributaria di Roma. Di che si tratta? Nel suo giudizio di primo grado, l'organismo presieduto dal giudice consigliere Paolo Iacuzio ha stabilito che l'«indennità integrativa speciale» (leggi la contingenza per gli statali) non è tassabile, per cui ogni dipendente della pubblica amministrazione centrale (ma anche ogni altro lavoratore dipendente, come vedremo) potrebbe legittimamente chiedere il rimborso dell'IRPEF pagata sulla contingenza a partire dall'anno in cui questa imposta è stata istituita.

Si tratterebbe, come è facile immaginare, di una cifra da capogiro, che con ogni probabilità lo Stato non sarebbe mai in grado di pagare. L'argomento non è nuovo, poiché sentenze analoghe sono state emesse in altre località del paese. Ma il fatto che questa sia stata pronunciata a Roma, sede di centinaia di migliaia di pubblici dipendenti, e in un periodo rovente per altre polemiche sul prelievo e sull'evasione fiscale, ne rende più interessanti e delicati gli sviluppi.

Vediamo adesso la motivazione con cui la dodicesima commissione tributaria della capitale ha accolto il ricorso di un gruppo di dipendenti statali. L'indennità integrativa speciale (cioè la contingenza) non costituisce un reddito: per sua specifica natura essa rappresenta un correttivo, e per giunta parziale e insufficiente, del reddito per metterlo al riparo dalla svalutazione.

Sotto accusa, questa volta, ci sono le due leggi del 1973 che hanno abrogato le esenzioni fiscali sulle retribuzioni e in particolare sulla contingenza degli statali. Il meccanismo giuridico in base al quale la dodicesima commissione tributaria di Roma ha accolto il ricorso, è trasferibile, pari pari, a tutti gli altri lavoratori per cui chiunque volesse fare ricorso all'intendente di finanza, probabilmente si vedrebbe dare ragione, come è capitato all'ignoto collega che per primo ha avuto l'idea. Ma a questo punto è bene non coltivare soverchie illusioni per quanto riguarda la reale possibilità di riavere indietro i soldi. Va bene che con il cumulo dei redditi a suo tempo lo Stato ricevette una dura tirata d'orecchi, va bene che con le tasse sulle liquidazioni sta rischiando di fare la stessa fine, ma un eventuale rimborso generalizzato dell'IRPEF pagata sulla contingenza raggiungerebbe realmente cifre tanto elevate da spingere con ogni probabilità gli altri gradi di giudizio della giustizia fiscale a modificare l'impostazione della sentenza di primo grado.

La stessa «*Rassegna sindacale*», la rivista della CGIL che nel numero in corso di distribuzione ha sollevato il caso, sembra proporre un obiettivo più realistico: la riforma del fiscal-drag su basi di equità e di giustizia. Per anni, infatti, si è assistito a un appesantimento della pressione fiscale sulle retribuzioni dei lavoratori dipendenti, mentre queste retribuzioni non solo non aumentavano ma addirittura diminuivano in termini di valore reale.

A questo tipo di impostazione della politica fiscale il sindacato sembra oggi tornato a opporsi unitariamente. E le sue osservazioni di merito hanno ora per di più il supporto non indifferente di un giudizio di un organismo tributario, seppure di primo grado. Il governo deve tenerne conto: le conseguenze di un ulteriore rifiuto pregiudiziale ad affrontare il tema di una revisione del fiscal-drag (magari anche collegata, come ha proposto recentemente Garavini, alla possibilità di riforma della scala mobile) sarebbero assai gravi.

Guido Dell'Aquila